

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

All'interno —

La nostra uscita da Rifondazione pag. 3



Movimento 5 Stelle l'unica alternativa a Renzi? pag. 4

I comunisti e la religione pag. 5

Spagna dopo le elezioni pagine centrali



25 anni di guerra in Medio Oriente pag. 8

Contratto metalmeccanici pag. 9



La lotta della Saeco pag. 10

Un mondo in bilico

tra
crisi e
rivolta



Editoriale

La febbre del pianeta non accenna ad abbassarsi. I sintomi della malattia sono molteplici: disoccupazione di massa, crisi borsistiche, fallimenti di aziende, guerre, terrorismo, migrazioni di massa, crisi politiche, impoverimento, saccheggio dell'ambiente... La malattia ha un nome preciso. È la crisi organica del sistema capitalista in cui viviamo.

Anno dopo anno gli economisti hanno previsto l'uscita dalla crisi per l'anno successivo. Il 2015 doveva essere l'anno della svolta, tanto che la Banca centrale americana si è azzardata ad alzare i tassi d'interesse (segnale di fiducia nella crescita) per la prima volta dal 2006. Ma sono bastate

poche settimane per mostrare la vera situazione: la ripresa negli Usa è fragile a dir poco, l'Europa annaspa nella stagnazione e i cosiddetti paesi emergenti stanno precipitando in una nuova crisi, a partire dal gigante cinese.

Non è la tipica crisi che ciclicamente colpisce l'economia capitalista e che nel giro di qualche trimestre, o di un paio d'anni, viene superata. È una crisi generale di un sistema che ha raggiunto i suoi limiti storici e non è più in grado di sviluppare le forze produttive e quindi l'intera società.

La globalizzazione è lin pezzo, il mercato mondiale si frantuma, ovunque gli Stati e i blocchi di paesi in competizione fra loro alzano

barriere crescenti nel tentativo di difendere quote di mercato e di profitti, e fonti di approvvigionamento, dai concorrenti. Gli Usa, che rimangono il gigante economico mondiale, sono una potenza in piena crisi di strategia, incapace di dominare le conseguenze delle proprie azioni, sia sul piano economico che politico e militare.

Il relativo declino degli Usa non è un fenomeno nuovo e molti negli scorsi anni si sono esercitati a prevedere quale nuova potenza avrebbe preso l'egemonia sul mondo capitalista e guidato una nuova fase espansiva. Negli anni '80 si parlava del Giappone, più recentemente c'è stato

CONTINUA A PAGINA 2

SEGUE DALLA PRIMA

chi ha puntato sull'eurozona, forte della moneta unica, chi sulla Cina, poi allargata ai cosiddetti Brics (Cina, Russia, India, Brasile, Sudafrica). Ma mentre l'ascesa dell'imperialismo Usa si sviluppò al massimo grado dopo la loro vittoria nella Seconda guerra mondiale e durante la più grande ascesa economica della storia, il boom economico postbellico, che durò quasi trent'anni, oggi, sulla base di un'economia in crisi, non può emergere nessuna nuova potenza in grado di guidare una nuova stagione di sviluppo del capitalismo. La prospettiva è quella di una lotta sempre più feroce per strapparsi l'un l'altro mercati, profitti e influenza.

Dopo 25 anni di guerre sanguinose, con la presidenza Obama gli Usa hanno dovuto prendere atto del fallimento della loro strategia e tentano di scongiurare le conseguenze catastrofiche della loro stessa politica cercando a denti stretti la collaborazione dei loro nemici storici, in primo luogo Russia e Iran. Ma non si sfugge al caos, il tentativo di disimpegno statunitense non porta alla pace ma all'esplosione di nuovi conflitti. Infuriata per il voltafaccia americano, l'Arabia Saudita tenta di fare saltare il fragile accordo Iran-Usa scatenando persecuzioni sanguinose contro gli sciiti e facendo crollare il prezzo del petrolio; la Turchia a sua volta tenta di inserire le sue mire espansioniste nel vuoto creato dalle guerre precedenti (Iraq, Siria); lo stesso fanno le "petromonarchie" gonfie di dollari (Kuwait, Emirati), sempre pronte a sostenere le cause più reazionarie. Ognuno arma le proprie milizie in un caleidoscopio di sigle, da Al Qaeda all'Isis, in una spirale sanguinosa che si prolunga in un terrorismo endemico che cerca consensi nei ghetti sempre più disperati anche in Europa. Feroci e atterrite allo stesso tempo, le classi dominanti dei paesi imperialisti rispondono con lo stato d'emergenza, le leggi repressive, il filo spinato.

Sono queste le basi della instabilità politica che si diffonde sempre di più. Certo, la coscienza dei lavoratori e delle masse in generale tende

ad aggrapparsi al passato, alla speranza di una uscita indolore da queste convulsioni, in certi casi anche a dare credito ai demagoghi che promettono facili soluzioni a spese di chi sta peggio. Ma il quadro di questi ultimi anni è costellato in modo crescente dai sintomi di un risveglio.

Le masse cercano a tentoni una soluzione ai loro problemi e spingono avanti nuovi partiti e nuovi leader: Syriza in Grecia, Podemos in Spagna, Corbyn in Gran Bretagna, ne sono dei chiari esempi. Dopo essere scesi massicciamente in piazza tentando di fermare le politiche di austerità, i lavoratori e i giovani si sono riversati sul terreno elettorale proiettando rapidamente verso il governo forze fino al giorno prima marginali o addirittura inesistenti.

Si tratta, bisogna sottolinearlo, di un preludio. Nessuna di queste forze ha né il programma né i metodi di lotta per mantenere quanto promette. La lezione di Atene è ancora fresca e non deve essere dimenticata: anche le misure più elementari di difesa delle condizioni di vita basilari dei ceti popolari si sono scontrate con la resistenza feroce della classe dominante greca, europea e mondiale, e di fronte alla scelta tra una lotta senza quartiere e la capitolazione, Tsipras ha capitolato.

La stessa resistenza la incontrerà Podemos se andrà al governo, così come la coalizione di sinistra in Portogallo. In Gran Bretagna la classe dominante reagisce furiosamente all'elezione di Corbyn a leader laburista, usando i

parlamentari della corrente blairiana; uno scontro senza esclusione di colpi che potrebbe persino spaccare il Labour.

Altri partiti della sinistra riformista, strumenti fondamentali per il mantenimento del dominio della borghesia, sono stati spazzati via come il Pasok, o rischiano una crisi profonda come il Psoe in Spagna o i socialisti in Francia.

I lavoratori tenteranno più e più volte di trovare la via d'uscita da condizioni sempre più intollerabili. La nostra organizzazione lotta per affermare in questo scenario tormentato l'unica via d'uscita ragionevole: una rivoluzione che porti a una società socialista, nella quale le risorse e i mezzi di produzione siano di proprietà comune e gestiti per il bene comune.

18 gennaio 2016



NOI LOTTIAMO PER

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito.
- Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015.

Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red

Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 18-01-2016 • Il n. 14 di Rivoluzione uscirà il 10/02/16

La nostra uscita da Rifondazione comunista

La caratteristica più evidente della situazione italiana è l'assenza di una forza politica, di un partito che sia un riferimento credibile per i lavoratori e gli sfruttati.

Non ritorneremo qui sulle ragioni vicine e lontane di questo stato di cose. Basti registrare che oggi la parola "sinistra", compresa quella che si definisce "comunista", è agli occhi di milioni di persone associata con l'immagine di piccole congreghe ossessivamente dedite alla scalata di piccoli spazi elettorali, lontane da qualsiasi seria pratica di lotta, incapaci di esprimere una analisi credibile della crisi del capitalismo e tantomeno un programma capace di indicare la via d'uscita.

In principio fu la Sinistra arcobaleno. Poi la Federazione della sinistra. Poi Rivoluzione civile. Poi l'Altra Europa (e in mezzo a queste altre esperienze già dimenticate quali Alba, Cambiare si può, ecc.). Ognuna di queste operazioni di trasformismo politico è finita in lacrime, al di là dell'aver raccolto pochi o pochissimi voti. E ogni volta, puntualmente, il gruppo dirigente del Prc ha riproposto la stessa identica ricetta.

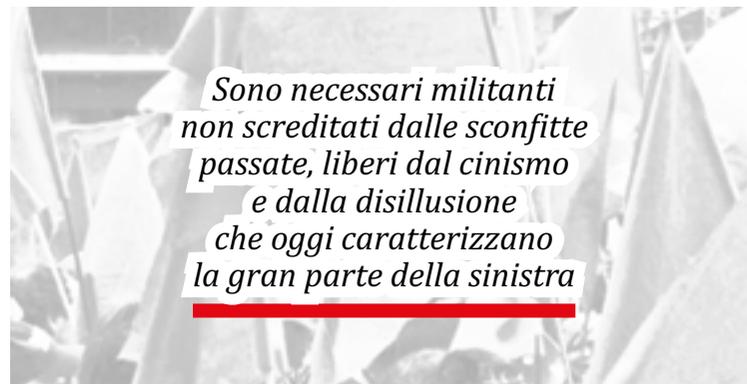
Senza una forza politica di massa che si identifichi pienamente con gli interessi dei lavoratori, non è neppure immaginabile che il movimento dei lavoratori possa svolgere un ruolo e affermare le proprie esigenze. A questa necessità non si può rispondere con trucchi e giochi di prestigio. Un partito di massa dei lavoratori nascerà in Italia solo sull'onda di grandi movimenti dei lavoratori stessi e degli altri settori oppressi da questo sistema economico. Questa è la lezione della storia e anche dell'esperienza recente di altri paesi europei.

Un movimento di massa non può essere suscitato a piacere, ma si può e si deve facilitarne lo sviluppo e soprattutto lavorare per garantire le condizioni di una sua vittoria. Questo oggi concretamente significa costruire e rafforzare quell'ossatura di quadri politici, di militanti di avanguardia che possano svolgere questi compiti. Quadri credibili, che non possono

essere raccolti e organizzati solo sulla base di qualche facile slogan "antiliberalista".

Sono necessari militanti non screditati dalle sconfitte passate, liberi dal cinismo e dalla disillusione che oggi caratterizzano la gran parte della militanza della sinistra, animati da una fiducia profonda, ragionata e incrollabile nella capacità della classe lavoratrice di cambiare il mondo, una volta che sia organizzata e consapevole dei propri compiti.

Abbiamo difeso e praticato per molti anni questa prospettiva anche partecipando alla vita interna, alle iniziative e al dibattito del Prc. Tuttavia questa battaglia è stata insufficiente, il Prc ha dimostrato di non avere le forze per risalire una corrente avversa e, al contrario, se ne è fatto trascinare.



*Sono necessari militanti
non screditati dalle sconfitte
passate, liberi dal cinismo
e dalla disillusione
che oggi caratterizzano
la gran parte della sinistra*

L'esperienza di questi anni dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio che tutto il gruppo dirigente nazionale e la gran parte di quelli locali così come dei militanti di base ha assunto la prospettiva di liquidazione del proprio stesso partito.

Il Prc ha deciso di aderire a un appello ("Noi ci siamo") con un voto a maggioranza nel Comitato politico nazionale del 7-8 novembre. Tale appello implica l'adesione del partito a un ennesimo "nuovo soggetto" della sinistra italiana. Su tale proposta si procede a una consultazione della base.

Nelle stesse ore nelle quali venivano prese queste decisioni, il "nuovo soggetto" si materializzava con la sigla di Sinistra Italiana, che riunisce Sel e parte dei fuoriusciti dal Pd (Fassina, D'Attorre, ecc.). Passano pochi giorni e costoro, forti della visibilità conferita- gli dal gruppo parlamentare,

detano le loro condizioni: il nuovo partito è fatto, chi vuole sciogla la propria formazione e vi aderisca.

Nonostante tutto questo, neppure un sussulto di reazione viene a galla e la proposta del Cpn viene approvata, stando ai dati ufficiali, da oltre il 70 per cento dei circa 5mila compagni che votano.

Oggi la "sinistra" è quindi Sinistra Italiana, e il Prc non potrà che esserne forza di complemento. Tuttavia Sinistra Italiana, per le cause sia oggettive che soggettive sopra indicate, non è né il partito di classe, né un suo potenziale embrione. Nel migliore dei casi, è una caricatura della sinistra che sarebbe necessaria.

Non si tratta solo (ed è già dire molto) del nodo non ancora risolto delle alleanze

col Pd. L'indipendenza di classe non è solo un fatto elettorale, è inanzitutto nel programma, negli obiettivi di un partito e nei metodi che si dà per perseguirli. La lezione greca dovrebbe insegnarci qualcosa. Syriza non ha fatto accordi elettorali con nessun partito borghese, e questo è stata una delle cause del suo successo elettorale. Tuttavia una volta al governo (in coalizione) Tsipras si è rimangiato tutte le promesse iniziali e si è piegato ai diktat della troika nonostante l'enorme appoggio che la popolazione gli aveva confermato nel referendum del 5 luglio. Oggi, mentre il secondo governo Tsipras taglia le pensioni e privatizza a tutto spiano, che ne è del dichiarato "antiliberalismo"? E della tanto sbandierata democrazia? La lezione di Atene non riguarda forse anche Podemos, Corbyn, la coalizione di sinistra in Portogallo, ecc.?

Di tutto questo dovrebbe discutere seriamente chiunque si proponga di costruire una alternativa a sinistra. I quadri e i militanti di un futuro partito dei lavoratori italiani si possono formare solo apprendendo da queste lezioni.

Nel 2013 come Sinistra Classe Rivoluzione (Scr) ci siamo costituiti come movimento politico. Oggi registriamo che con le decisioni assunte dagli organismi dirigenti del Prc e confermate dalla consultazione fra gli iscritti, viene meno il senso di un dibattito per linee interne al partito, considerato che questo rinuncia anche formalmente alla propria esistenza politica indipendente.

Separiamo quindi definitivamente le sorti del nostro movimento da quelle del Prc, forti della convinzione maturata in questi anni che questa separazione non solo non ci isola, ma al contrario sviluppa pienamente il potenziale che abbiamo misurato nel lavoro svolto. La compiamo in piena connessione e solidarietà con i nostri compagni nel resto d'Europa e del mondo, fuori da ogni lettura provinciale della crisi della sinistra italiana che, pur nelle sue peculiarità, può essere compresa e superata solo basandosi sull'insieme dell'esperienza che il movimento operaio attraversa a livello internazionale.

Restiamo pienamente fiduciosi che anche in Italia queste aspirazioni saranno alla base di grandi movimenti di massa capaci di scuotere le basi del sistema e di mettere all'ordine del giorno la possibilità del suo rovesciamento. È quindi una separazione e una chiarificazione necessaria oggi per combattere fino in fondo le battaglie di domani.

8 gennaio 2016

Claudio Bellotti,
Lucia Erpice, Jacopo Renda
(Direzione nazionale Prc-Se)
Franco Bavila, Christian
Febbraro, Irene Forno, Gemma
Giusti, Lidia Luzzaro, Vittorio
Saldutti, Ilic Vezzosi (Comitato
politico nazionale Prc-Se)

(Sintesi, il testo completo
è reperibile su
www.rivoluzione.red)

Movimento 5 stelle

L'unica alternativa a Renzi?

di Francesco GILIANI

Rumoroso e mediatico, il Movimento cinque stelle (M5S) è dato in ascesa elettorale, a un soffio dal Pd. La critica al decreto salva-banche del governo Renzi e la mozione di sfiducia contro il ministro Boschi hanno riconfermato a livello di massa l'illusione che quella sia l'unica forza politica votabile da chi vuole opporsi allo stato di cose presente.

L'accordo col Pd sull'elezione dei tre giudici della Corte costituzionale, tra i quali uno è stato indicato dai pentastellati senza consultazione del web, porta alcuni "puristi" grillini a denunciare una svendita dei principi del movimento e ad allontanarsi, come nel caso dell'accademico Paolo Becchi, ma non è certo tale da frenare la crescita elettorale del M5S o da appannarne l'immagine radicale. A presidio di quell'immagine, peraltro, continuano a sommarsi le dichiarazioni di Di Battista contro l'amministrazione Pd di Roma, le comparate di Dario Fo all'assemblea nazionale del M5S tenutasi ad Imola in ottobre ed anche le interrogazioni parlamentari e le riunioni pubbliche in accordo con diversi sindacati extra-confederali, *Usb in primis*. Tutto come sempre, allora? Non proprio.

L'AVANZATA DEI "RESPONSABILI"

La precipitazione della situazione politica a Roma con le dimissioni di Marino consegna al M5S la possibilità di vincere, al ballottaggio, le prossime elezioni nella capitale. Anche grazie al ballottaggio previsto dalla nuova legge elettorale, non è più da escludersi che ciò possa replicarsi su scala nazionale alle prossime elezioni. Casaleggio è intervenuto a più riprese per sottolineare che il M5S deve porsi l'obiettivo di governare l'Italia. Intervistato dal *Corriere della sera* (24 dicembre 2015), Casaleggio ha mostrato il volto "responsabile" e ribadito la priorità di abbassare le tasse per le imprese;

l'intervistatore, per nulla ostile, ha per parte sua rilevato favorevolmente che *"al Nord il Movimento presenta nuovi volti - bocconiani, pragmatici, vicini alle imprese: sta puntando senza snaturarsi ad attrarre i moderati indecisi?"*. Cinque giorni dopo, il M5S ha ricevuto misurati ma significativi elogi dal quotidiano di punta del capitalismo, il *Financial Times*. In un'intervista al vicepresidente della Camera grillino, Luigi Di Maio, il quotidiano britannico ha invitato a prendere sul serio il M5S: *"Il*



populista Movimento cinque stelle, esploso nella politica italiana durante la crisi finanziaria, è stato definito dalle proteste senza compromessi e dalla figura chiassosa del suo leader Beppe Grillo. Il M5S sta però tentando di cambiare la sua immagine di partito tra i più eccentrici, a tratti clownesco" (Financial Times, 29 dicembre 2015).

Di Maio si è rapidamente messo nei panni dello "statista" ed ha provato ad essere rassicurante: niente uscita dalla Nato, silenzio sull'idea di Grillo di referendum per l'uscita dall'euro e tante parole mielose (*"All'inizio c'era l'idea che il nostro fosse un movimento di sola protesta, ma ora non è più così"*, *"il Movimento non è una tossina populista, ma un antidoto"*). Insomma, la classe dominante, italiana e non solo, inizia a stabilire relazioni più strette e meno conflittuali col M5S e coi suoi dirigenti più

in ascesa, tutt'altro che infastiditi da queste attenzioni. Se è vero che il Pd di Renzi è attualmente la soluzione ottimale per il padronato italiano, questi "abbracciamenti" sono comunque funzionali a preparare il terreno per un eventuale futuro "piano B".

QUALE TRAIETTORIA?

A Roma, il M5S è ora incartato nei suoi farraginosi procedimenti di definizione del candidato, inclusa la manageriale valutazione del curriculum

dei numerosi candidati, ma ciò non toglie che mantiene grandi possibilità di concentrare su di sé gran parte del voto di protesta. La campana martellante del Pd sulle dimissioni del sindaco grillino di Quarto, travolta dagli scandali ed espulsa dal M5S, non frenerà neanch'essa le attuali tendenze elettorali, non da ultimo per l'ipocrisia rivoltante della renzianissima *Unità*, piuttosto reticente nel dettagliare con altrettanta passione la lunga serie di casi di malversazioni e corruzione che coinvolge dirigenti di quel partito. È altresì da osservare che la forma organizzativa liquida, l'interclassismo ideologico e la credenza dogmatica nelle virtù del web nella selezione dei candidati hanno favorito l'organizzazione di una cordata criminale all'interno del movimento.

Quello che è accaduto a Quarto potrebbe infatti ripetersi ovunque in Italia, ovviamente

coi più svariati gradi di intensità e peculiarità.

Le prime significative esperienze di governo a livello locale hanno già prodotto esiti disastrosi. A Parma il sindaco grillino Pizzarotti non ha toccato l'inceneritore, malgrado le promesse in campagna elettorale, ed ha appaltato e privatizzato servizi sociali comunali a passo di carica, sprezzante delle proteste dei lavoratori e degli utenti; stessa musica a Pomezia, dove il sindaco ha persino utilizzato la polizia contro i lavoratori in lotta.

A Gela, invece, il sindaco grillino Messinese è stato espulso in seguito ad accuse sul mancato versamento al movimento delle sue quote di istituzionali. Una volta giunto nelle stanze dei bottoni il M5S svela la sua incapacità di risolvere i problemi fondamentali di coloro che l'hanno votato, dall'occupazione ai servizi sociali, dalla scuola alle tasse.

La sua politica infatti non mette in discussione il sistema capitalista ma intende solo riformarlo, sognando di tornare ai tempi (se mai siano esistiti) dove la piccola e la media imprenditoria sono protagoniste. Un vano proposito in un mondo dominato dalle multinazionali.

A sinistra, talvolta registriamo un certo scoramento nel constatare che gli insuccessi locali dei grillini o le loro baruffe con tanto di espulsioni e mini-scissioni non producono un tracollo del M5S. Tuttavia, in una situazione di protratta assenza di una credibile alternativa di classe con basi di massa, l'enorme accumulo di rabbia sociale che cova nel paese identifica facilmente nel voto al M5S la sola opzione possibile.

Al di fuori di una prova diretta al governo nazionale dei pentastellati, soltanto un movimento di massa della classe lavoratrice o della gioventù, con caratteristiche politiche dirompenti, potrà nei prossimi anni chiarire a milioni di persone la natura piccolo-borghese e l'impotenza del programma del M5S davanti alla più profonda crisi capitalista mondiale dagli anni '30 del XX secolo. Intanto, il Direttorio grillino inizia a frequentare con un ritmo rispettabile i "salotti buoni" della classe dominante.

Nuovo statuto dei lavoratori Quello che serve è la lotta!

di Ilic VEZZOSI

La Cgil lancia la sua campagna per un nuovo statuto dei lavoratori. Si svolgerà, durante le assemblee nei luoghi di lavoro che sono iniziate il 18 gennaio, una consultazione straordinaria degli iscritti. Se la bozza del nuovo statuto sarà approvata questa diventerà una proposta di legge di iniziativa popolare, accompagnata dalla raccolta firme per dei referendum abrogativi della normativa esistente.

Con quale faccia la burocrazia sindacale si presenterà davanti ai lavoratori non sappiamo dire. Dopo aver rinunciato ad ogni forma di lotta vera e non simbolica di fronte a tutti gli attacchi che gli ultimi governi hanno portato avanti contro i lavoratori, dopo essere stati immobili per mesi di fronte



all'arroganza padronale che si manifesta sempre più aggressiva, oggi la proposta della Cgil è quella di conquistare una nuova legislazione a favore dei lavoratori a suon di firme, come se fosse possibile oggi conquistare alcunché senza lottare. Non hanno avuto la volontà di difendere il vecchio statuto, di difendere i diritti che avevamo già conquistato e adesso ci propongono di riconquistarli con strumenti che si sono già dimostrati inefficaci. Ma leggere il testo della bozza per intero permette di capire meglio cosa passa realmente

nella testa di questo gruppo dirigente.

Al fianco di misure assolutamente invisibili, come il ripristino dell'articolo 18 e la sua estensione a tutti i contesti e le tipologie di lavoro, o come la regolazione dei rapporti di lavoro negli appalti, si trovano misure come la traduzione in legge del Testo unico sulla rappresentanza, o la partecipazione dei lavoratori alla gestione e all'utile d'impresa attraverso i fondi pensione. Quindi da un lato la limitazione dell'attività sindacale, a garanzia non del diritto dei lavoratori a organizzarsi ma del ruolo e del potere delle burocrazie sindacali, e dall'altro un'idea del rapporto tra i padroni e i lavoratori del tutto ripulita di ogni conflittualità, come se gli interessi degli uni e degli altri potessero conciliarsi.

Appare chiaro quindi come questa tattica sia finalizzata non alla riconquista dei diritti dei lavoratori quanto piuttosto alla difesa del ruolo della burocrazia sindacale, in un contesto in cui i padroni minacciano costantemente di poterne fare a meno. Bisogna rovesciare completamente tutto il discorso e rimetterlo con i piedi per terra. Oggi si può e si deve tornare al contratto, ma con l'idea chiara che nuovi diritti si possono solo strappare, e per farlo è necessario il conflitto e la lotta di classe.



teoria marxista • teoria marxista • teoria marxista

Un rivoluzionario può credere in Dio?

di Alessio MARCONI

Gli attentati di Parigi e la guerra in Medio Oriente hanno riportato il tema della religione all'attenzione di milioni di persone. In termini diversi, la nuova immagine del Papa mira a riavvicinare alla religione ampi settori popolari. In questo contesto è necessario ribadire la posizione dei marxisti sulla religione. Questa posizione è spiegata in modo chiaro da Lenin nell'articolo L'atteggiamento del partito operaio verso la religione, a cui rimandiamo.

La base filosofica del marxismo è il materialismo dialettico, una visione del mondo materialista e dunque atea. La religione si sviluppa nell'uomo dall'incapacità di spiegare e dominare i fenomeni che lo circondano, siano essi naturali o sociali. Al tempo stesso, serve come consolazione a una vita di miseria e oppressione. In questo duplice senso è descritta da Marx come "oppio dei popoli". Ci appartiene quindi la battaglia per superare una visione mistica del mondo e raggiungere invece

una sua conoscenza scientifica.

Questa battaglia non si può però vincere con una semplice propaganda ideologica ateista, come pensano radicali piccolo-borghesi o in Italia organizzazioni come l'Uaar (Unione degli atei e degli agnostici razionalisti). Per liberarsi dalla religione bisogna eliminare le basi sociali da cui essa si genera. È nella lotta economica e politica collettiva che i lavoratori cessano di essere totalmente in balia di un sistema irrazionale che determina le loro vite senza che essi possano fare niente (crisi, licenziamenti, impoverimento) e sviluppano invece un'azione sociale cosciente per determinare il funzionamento della società e con essa le proprie vite. Per questa base materiale è nella lotta di classe, cosciente e collettiva, che le masse si liberano dal dominio della religione. E sempre per questo un superamento completo della religione potrà essere compiuto solo in una società socialista, dove i lavoratori, pianificando l'economia, prendono piena coscienza del proprio ruolo nella società e la dominano razionalmente.

In termini programmatici, è quindi inutile porre la rivendicazione dell'abolizione della religione, che anzi se portata avanti in modo coercitivo può creare la reazione opposta fra lavoratori religiosi. La rivendicazione dei marxisti è la libertà di religione e la laicità dello Stato.

Ciò non vuol dire che si deve abbandonare il terreno della lotta ideologica ma che, per dirla con Lenin, "la propaganda ateistica della socialdemocrazia deve essere subordinata al suo compito fondamentale: lo sviluppo della lotta di classe delle masse sfruttate contro gli sfruttatori".

Non si tratta in alcun modo di fare concessioni alla religione in sé, ma di comprenderne lo sviluppo da un punto di vista davvero materialista e dialettico.

In uno sciopero a cui prendano parte operai atei e credenti, un'eccessiva propaganda ateista può disgregare l'unità dei lavoratori spaccandoli su base religiosa, facendo il gioco del padrone.

Così oggi non sarà determinante una propaganda ateista per liberare le masse arabe

dal giogo dei regimi islamisti o i lavoratori italiani dall'influenza della Chiesa. È necessario denunciare come i vertici religiosi, cattolici o islamici, sciiti o sunniti, siano totalmente collusi con le classi dominanti nazionali o imperialiste (dove non sono essi stessi classe dominante). Ma è soprattutto necessaria una rinascita della lotta di classe perché i lavoratori superino le divisioni religiose, si uniscano su basi di classe e si liberino da questi poteri economici e contestualmente dai loro agenti religiosi.

Ma oltre a prendere parte alla lotta, una persona religiosa può far parte del partito rivoluzionario? Sì, a condizione che sviluppi coscientemente l'attività secondo il programma del partito e rispettandone la disciplina. L'importante è che questi elementi, genuini combattenti della classe lavoratrice, siano educati secondo il programma del partito. E proprio per questo, dialetticamente, va sempre prestata la massima cura nella chiarezza del programma, dell'analisi e nella formazione teorica dei quadri del partito rivoluzionario.

La SPAGNA dopo le elezioni

Una crisi di sistema

di Jacopo RENDA

Le elezioni spagnole del 20 dicembre sono state un terremoto politico.

I due partiti che rappresentano storicamente l'architettura del bipartitismo, il Pp e il Psoe sono duramente colpiti nelle urne perdendo milioni di voti. Il Pp ha perso 15,92 punti percentuali (3,65 milioni di voti) rispetto al 2011 raccogliendo il 28,72% suo peggior risultato dal 1989 mentre il Psoe ha perso 6,7 punti percentuali pari a più di 1,5 milioni di voti fermandosi al 22,01%, il peggior risultato dal 1977.

Non sfonda il partito di centro-destra Ciudadanos, costruito a tavolino da un settore della borghesia spagnola per contrastare l'ascesa di Podemos. Malgrado abbia beneficiato di milioni di euro per la campagna elettorale e sia stato "pompat" dai principali quotidiani e dai media, il partito di Albert Rivera non è andato oltre il 13,93% non riuscendo a giocare il ruolo di stabilizzazione del contesto politico che i suoi finanziatori nei circoli del capitale gli assegnavano.

IL VOTO A PODEMOS

Il vero protagonista di questa campagna elettorale è stata certamente Podemos.

Dopo una campagna elettorale che ha saputo generare enorme partecipazione, con meeting di migliaia e decine di migliaia di persone, ha ottenuto un risultato storico raccogliendo il 20,66% pari a 5.189.463 di voti, quadruplicando i voti raccolti nelle europee del 2014.

Un voto che trasforma Podemos nella forza più votata tra i giovani. Le coalizioni legate al partito di Pablo Iglesias sono risultate la prima forza in Catalogna e nel Paese Basco e la seconda in Galizia e nella regione di Valencia. Podemos e le sue coalizioni elettorali alleate hanno superato il Psoe nelle principali grandi città: Madrid, Barcellona, Valencia, Saragozza, La Coruña, Vigo, Bilbao, Oviedo, Palma de Mallorca, Santa Cruz de Tenerife, San Sebastian (Donostia). Le uniche

eccezioni sono state nelle città andaluse di Siviglia e Malaga, in cui non solo i socialisti hanno una grossa tradizione ma in cui Podemos si è presentata divisa al suo interno.

Sarebbe un grave errore considerare questi risultati esclusivamente come frutto del voto giovanile.

Nel risultato di Podemos c'è una parte importante di voto operaio. È la prima forza nelle cinture industriali e operaie delle grandi città come a Sestao (33%) e Barakaldo (32%), vicino a Bilbao, o Santa Coloma (34%) e Hospitalet (30%), vicino a Barcellona, ecc.

Il risultato di Podemos è il frutto delle mobilitazioni di questi anni, della capacità delle masse spagnole di trovare un canale di espressione politica per la loro rabbia e per la loro voglia di cambiamento. Non è casuale che in tutta la campagna elettorale sia stata questa forza ad imporre il dibattito politico, come è accaduto rispetto alla questione nazionale o ai temi riguardanti la corruzione e il rapporto tra i partiti e le grandi banche. La partecipazione in prima linea nella campagna di una leader popolare come Ada Colau, attuale sindaco di Barcellona, che è stata la dirigente del movimento di massa antisfratti, ha contribuito ad accendere gli animi della sinistra, riportando attorno a Podemos l'entusiasmo che sembrava smarrito dopo che la direzione aveva moderato il programma negli ultimi mesi.

Il voto del 20 dicembre è una istantanea della polarizzazione politica della società spagnola. Se da una parte i settori più arretrati e più reazionari si sono compattati a destra attorno al Pp, che malgrado la sua sonora sconfitta ha raccolto il 28,72%, le aspirazioni di cambiamento sono coalizzate a sinistra attorno a Podemos. In questo contesto il Psoe è riuscito a cadere in piedi, forte della tradizione che ne ha fatto la principale forza della sinistra dopo la caduta del franchismo ma il fatto che la sua forza principale sia attualmente nelle città piccole e medie e che un quarto dei suoi deputati sia

stato eletto in Andalusia da la misura della sua difficoltà.

La pressione contrapposta tra la borghesia che spinge i socialisti spagnoli a destra nella difesa delle politiche di austerità e la pressione dei giovani e dei lavoratori in direzione di un cambiamento rende il partito di Pedro Sanchez l'elemento più fragile tra le forze principali, consegnandoli un futuro di divisioni e fratture interne.

Dopo il risultato elettorale, il presidente uscente Mariano Rajoy ha dichiarato che "la Spagna è ingovernabile". Questo non è solo il frutto dei rapporti di forza parlamentari che rendono molto complesso trovare i numeri per formare una maggioranza ma soprattutto della situazione nella

società spagnola e della pressione che le masse esercitano sul quadro politico e sui suoi partiti.

Infatti al di là del mero dato di aumento della partecipazione al voto, maggiore di circa il 4% rispetto al 2011, possiamo affermare che queste elezioni hanno rappresentato una esplosione di interesse politico, in cui il dibattito ha interessato milioni di persone non solo nei comizi ma nelle discussioni nei bar o nella metro tra persone comuni, non relegandolo ad

una ristretta cerchia di attivisti. Questo scenario è frutto di quattro anni di lotta di classe che ha attraversato la Spagna.

Prima il movimento degli Indignados nel 2011, poi le maree dei lavoratori pubblici dell'istruzione e della sanità, la

Podemos è il partito più votato fra i giovani e nei quartieri operai delle grandi città

La capitolazione dell

di Muntxa ESCOBAR

La Cup (Candidatura d'unitat popular), il raggruppamento "anticapitalista e indipendentista" della Catalogna, premiato da un 8% di voti nelle elezioni autonome del 27 settembre, ha riprodotto in salsa catalana lo stesso voltaggiaccio di cui si era reso protagonista Tsipras la scorsa estate.

Questi in sintesi i fatti.

Le forze indipendentiste raccolgono alle elezioni di settembre il 48% dei consensi (40% la coalizione borghese Junts pel si (JxSi), 8% la Cup). Il leader di JxSi, Artur Mas, aveva dato un carattere plebiscitario a queste elezioni, vale a dire che in caso di vittoria avrebbe dato inizio al "Processo" verso la separazione della Catalogna dal resto della Spagna nel giro di 18 mesi.

Mas, un politico borghese corrotto e screditato, aveva sempre dichiarato come fosse imprescindibile il suo ruolo per condurre in porto il processo verso l'indipendenza. Di conseguenza si è candidato alla presidenza della Generalitat della Catalogna.

I dirigenti della Cup, a partire dal capogruppo Antonio Baños, in tutti questi mesi avevano dichiarato che non avrebbero mai dato l'investitura a Mas.

Aprono un tavolo di trattative, che si concentrerà su un piano di investimenti contro l'emergenza sociale (plan de choque social) chiedendo al futuro presidente della Generalitat investimenti per 5 miliardi di euro in politiche sociali, ottenendone solo 270 milioni.

Messa alle strette dall'apparato di Cdc ed Erc (i due partiti che compongono la coalizione JxSi) per raggiungere un accordo la Cup decide di consultare la propria base.

Convoca un'assemblea dei propri militanti il 29 novembre, nella quale circa 2/3 dell'organizzazione si pronunciano contro l'investitura a Mas.

La decisione dunque sembrava presa, ma sorprendentemente i dirigenti della Cup dichiarano che avrebbero tenuto aperto il tavolo di trattativa con JxSi, per riconvocare i propri militanti dopo le elezioni politiche generali del 20 dicembre.

Il 27 dicembre, oltre ai militanti verranno coinvolti anche i simpatizzanti della Cup, per un totale di 3.500 compagni circa che si

lotta dei minatori austuriani, le lotte di massa contro gli sfratti, gli scioperi generali e la manifestazione enorme della Marcia per la Dignità nel marzo 2014 hanno contribuito alla presa di coscienza di milioni di persone.

Questa situazione sul terreno sociale non ha solo contribuito alla formazione di Podemos ma ha anche posto una domanda politica di cambiamento, mettendo al centro della discussione quali siano gli strumenti più idonei per questo cambiamento. La riscoperta del marxismo nelle università da parte di un settore consistente di giovani è frutto di questo processo.

QUALE GOVERNO?

In questo scenario di instabilità e di crisi parlamentare e politica la borghesia spagnola sta provando ad uscire da questa situazione in vari modi.

Lo scenario migliore per affrontare la politica di tagli sarebbe un governo di unità nazionale tra Pp e Psoe. La



Banca di Spagna ha segnalato il rischio che l'instabilità paralizzi le riforme ed una serie di ex ministri di entrambe le formazioni hanno fatto eco lanciando un appello in questa direzione.

Lo stesso Felipe Gonzales (primo ministro socialista negli anni '80) sta facendo pressione affinché il Psoe sostenga questa scelta. Uno scenario simile screditerebbe fortemente i socialisti già indeboliti e divisi al loro interno. La partecipazione ad un governo di austerità con la destra metterebbe i socialisti spagnoli in una condizione simile a

quella che ha portato alla marginalizzazione dei socialisti greci favorendo una ulteriore ascesa di Podemos.

L'altra alternativa sarebbe un "governo delle sinistre" sul modello portoghese formato da Psoe, Podemos, Izquierda Unida e le forze indipendentiste. Al di là del fatto che dovrebbe applicare un programma di tagli, su un simile esecutivo peserebbe come un macigno la questione nazionale, con la questione del referendum catalano, vera e propria linea rossa per Podemos ma su cui la maggioranza del Psoe è

contraria. Una scissione in questo partito sarebbe dietro l'angolo.

La questione nazionale rende molto complesso anche un patto Pp - Ciudadanos visto che queste forze da sole non hanno la maggioranza parlamentare e raggiungere un compromesso con le forze dell'indipendentismo borghese in Catalogna e nel Paese Basco è più complesso che in passato visto il discredito del Pp e la politica "spagnolista" di Ciudadanos.

Lo stesso ripetizione delle elezioni non garantirebbe una soluzione per la borghesia visto che Podemos ne uscirebbe rafforzata. Quello che è chiaro è che qualunque governo venga formato sarà un governo fragile ed instabile, costretto ad attaccare ancora il tenore di vita delle masse. Non possiamo nemmeno escludere dunque un ritorno alle urne.

Dopo aver cercato la strada elettorale il protagonismo tornerà nelle piazze approfondendo e ponendo su un terreno più avanzato la crisi di sistema dello Stato spagnolo.

la Cup in Catalogna



riuniranno a porte chiuse nel palazzetto dello Sport di Sabadell. Alla terza votazione, con scrutinio segreto, si arriverà a un rocambolesco e incredibile pareggio: 1.515 a favore dell'investitura di Mas, 1.515 contro. La decisione spetta

dunque al Comitato federale, il massimo organismo decisionale.

Il 3 gennaio dopo aver consultato decine di assemblee territoriali, la posizione contro l'investitura prevarrà per 4 voti. Tutto lasciava pensare che mancando il sostegno della Cup, non sarebbe stata possibile l'investitura di Mas e il 10 gennaio si sarebbe tornati a votare.

Parte una campagna furiosa contro la Cup, che trova sponde importanti all'interno dell'organizzazione, in particolare nel settore moderato dell'organizzazione (Poble Lliure) che dichiara pubblicamente che la decisione tradisce il "processo" verso l'indipendenza. In rapida sequenza arrivano le dimissioni di Baños, che dichiara di non saper difendere la decisione assunta dal Comitato federale. Mas approfitta della situazione di divisione interna per rivolgere un attacco durissimo alla Cup, che viene accusata di tradimento e di collaborazionismo con Madrid. La rabbia di Mas era del tutto comprensibile visto che la sua credibilità era totalmente compromessa, così come quella del suo partito Cdc.

Le pressioni sulla Cup hanno effetto e nel giro di 48 ore viene completamente ribaltata la decisione.

Si tratta di un epilogo umiliante e grottesco.

L'accordo sottoscritto il 9 gennaio prevede:

- la consegna di due ostaggi permanenti al partito di Artur Mas.

Questi due deputati della Cup verranno sostanzialmente integrati nel gruppo parlamentare di JxSì assicurando loro la maggioranza assoluta (64 su 126).

- La Cup non potrà mai votare, proposte che generino instabilità, né le proprie né quelle provenienti da altri gruppi parlamentari, su insindacabile giudizio del gruppo JxSì. In sostanza saranno comandati dal gruppo di Mas.

- I deputati più "discoli" della sinistra della Cup, contrari all'investitura, saranno obbligati alle dimissioni. Possiamo supporre che a partire da oggi tutti i militanti critici disponibili al fronte unico con Ada Colau ed En Comú Podem (che è uscita vittoriosa alle elezioni politiche del 20 dicembre ribaltando i risultati delle autonome) verranno accusati, citiamo dalle parole del portavoce di un movimento catalanista (Cci) Castor Bayo, di essere "infiltrati del comunismo espanolista".

- In pratica la Cup diventa un protettorato di JxSì e sacrifica la propria esistenza alla sopravvivenza di una forza politica condannata quale era Cdc, prima di questo vergognoso accordo.

- Il tutto viene accompagnato da un'umiliante lettera di scuse per i danni arrecati al "processo" indipendentista e per la loro belligeranza contro JxSì.

In cambio la Cup ottiene che Mas venga sostituito da Puigdemont, esponente della destra di Cdc, che rappresenta la continuità assoluta con le politiche di Mas, come lui stesso si è affrettato a dichiarare dopo l'investitura.

La montagna ha partorito il topolino. La sinistra della Cup, che risponde alla tendenza Endavant, ha preferito piegarsi, accettando il ricatto del settore moderato della Cup per mantenere un'unità fittizia del movimento, che servirà solo a salvare politicamente Artur Mas e Cdc. Una volta che il limone sarà ben spremuto la borghesia catalana assesterà un bel calcione nel sedere ai "ragazzotti" della Cup. Quella che poteva essere una grande vittoria nelle elezioni del 6 marzo per una candidatura sociale contro i tagli e l'austerità nella difesa intransigente dei diritti democratici del popolo catalano verrà sacrificata da un abbraccio mortale agli interessi della borghesia catalana.

Ai militanti combattivi della Cup resta una sola strada, rompere con quest'accordo vergognoso per unirsi al movimento En Comú Podem, l'unico che può battersi contro le politiche di austerità provenienti dal governo di Madrid e di Barcellona unendo le forze del movimento operaio al di là delle barriere nazionali.

1991-2016 La guerra infinita degli Stati Uniti

di Roberto SARTI

“Missione compiuta!” Così George Bush figlio celebrò, il Primo maggio 2003, la “liberazione” dell’Iraq e il rovesciamento di Saddam Hussein. Mai parole furono così improvvise, osservando anche solo in maniera superficiale la situazione attuale non solo dell’Iraq, ma di tutto il Medio oriente.

L’intervento degli Usa in Medio oriente iniziò esattamente 25 anni fa. Era infatti il 16 gennaio 1991, quando una coalizione guidata dall’esercito degli Stati Uniti interveniva militarmente in Kuwait, una piccola monarchia (ma con enormi riserve di petrolio) del Golfo Persico, invasa dalle truppe di Saddam nell’agosto precedente. L’attacco, appoggiato dal consiglio di sicurezza dell’Onu, compresa l’allora Unione sovietica, con l’utilizzo di aviazione, marina e truppe di terra, portò alla “liberazione” della petromonarchia, alleata storica dell’Occidente nella regione. Il prezzo fu 30mila morti. Davanti a un’insurrezione popolare scoppiata nel sud dell’Iraq, la coalizione fermò la sua avanzata, lasciando che l’esercito iracheno massacrasse i

rivoltosi. Bush senior temeva più la rivoluzione di Saddam.

Alle potenze occidentali non interessava affatto il destino delle masse kuwaitiane, ma la stabilità della regione, e il mantenimento dei confini stabiliti sulla carta, con riga e squadra, negli accordi di Sikes-Pycot del 1916, quando Francia e Gran Bretagna si spartirono il medio oriente sulle rovine dell’Impero ottomano.



Missione compiuta?

Saddam Hussein era stato un alleato prezioso della Casa bianca nella guerra contro l’Iran. Improvvisamente era diventato il principe del male nel momento in cui i suoi interessi iniziarono a confliggere con quelli dell’imperialismo.

Se Bush padre voleva infliggere una lezione al regime di Baghdad, la necessità del suo rovesciamento divenne impellente durante la presidenza del

figlio. La motivazione addotta era quelle delle “armi di distruzione di massa” che Saddam avrebbe nascosto a tonnellate nei suoi arsenali.

Tali armi non furono mai trovate, ma l’invasione lanciata nel marzo del 2003 ha provocato la devastazione di uno dei paesi più floridi della regione, culla di una cultura millenaria. Solo tra il 2003 e il 2007 ci sono stati almeno 150mila morti (tra militari e civili, secondo stime dell’Onu). Nel 2011 le truppe della “coalizione dei volenterosi” lasciarono il paese senza averlo pacificato. La politica del “divide et impera” attuata coscientemente da Washington, vale a dire quella di creare un Iraq “federale”, dove al nord i curdi avrebbero goduto di una larga autonomia, mentre i sunniti sarebbero stati esclusi dal governo a vantaggio dell’élite sciita, ha condotto alla disgregazione di fatto dell’Iraq.

Il fondamentalismo sunnita, prima di Al Qaeda e poi di una sua scissione, lo Stato islamico, ha potuto trovare consensi e reclutare miliziani proprio grazie a questa discriminazione. Settori dell’apparato statale e delle forze armate sono passati armi e bagagli all’Is.

L’imperialismo Usa ha cercato di usare la sua forza militare, assolutamente superiore a quella di tutti gli altri paesi, per recuperare terreno rispetto all’egemonia perduta dal punto di vista economico. Tale politica aggressiva non si è limitata solo all’Iraq, ma si è estesa anche ad Afghanistan, Somalia, Sudan, Libia... La strategia si è rivelata un totale fallimento, ed ha inoltre aperto nuovi conflitti. Ha fornito l’occasione ad alleati storici come l’Arabia Saudita e la Turchia di poter giocare una propria partita in Medio oriente, spesso e volentieri in disaccordo con gli Usa.

Anche quando Washington non è intervenuta direttamente come in Siria, a causa dell’isolamento internazionale, le conseguenze per le masse siriane non sono state meno dolorose.

Oggi in tutta la regione non c’è un paese stabile, la guerra civile da Siria, Iraq e Yemen minaccia di trasferirsi ad altri paesi. Le alleanze e i rapporti di forza possono cambiare, ma i crimini delle borghesie imperialiste nei confronti dell’umanità non termineranno da soli. Il capitalismo infatti è guerra, e data la sua attuale agonia acquisterà un carattere sempre più aggressivo. Organizzamoci per rovesciarlo!

Venezuela Le masse reagiscono ai colpi della reazione

di Davide LONGO

La borghesia venezuelana, ubriaca per la vittoria elettorale del suo partito, la Mesa de union democratica (Mud), ha subito cominciato a sferrare attacchi contro la classe lavoratrice. Gli esponenti della Mud, dopo aver tolto tutti i ritratti di Chavez e Bolivar dal Parlamento, hanno annunciato di voler ribaltare tutte le leggi approvate dal Psuv. Ramos Allup, neo eletto presidente del Parlamento ha annunciato il blocco delle pensioni, la modifica della legge sul calmere dei prezzi, della legge sul lavoro (per renderla “più favorevole alle imprese”) e la restituzione delle terre espropriate ai latifondisti. È già stata annunciata la privatizzazione della Hidrocapital, società che rifornisce d’acqua Caracas, della Corpoelec, società elettrica nazionalizzata, e della Tv dell’assemblea nazionale. È evidente che la borghesia venezuelana vuole recuperare il controllo di quelle leve del potere che non gestisce più da quindici anni. In risposta a questi attacchi reazionari,

gli attivisti bolivariani hanno cominciato a organizzare comitati in molte aziende statali per opporsi alle privatizzazioni, come in Movilnet, operatore statale di telefonia, e alla Invepal, prima cartiera nazionalizzata da Chavez. Il 9 dicembre, inoltre, si è riunita a Caracas una assemblea di centinaia di attivisti del Psuv e non solo, che hanno preso posizione in favore delle espropriazioni e di una lotta contro la Mud. L’assemblea, spontanea e critica della burocrazia del Psuv, ha ottenuto il sostegno dei militari schierati davanti al palazzo presidenziale.

Queste mobilitazioni sono un inizio. Ora è necessario che nel Psuv ci sia un rinnovamento completo con l’estromissione dalle cariche dei dirigenti riformisti che hanno causato la sconfitta e un protagonismo della base. La rivoluzione o va fino in fondo o perisce: il “socialismo di mercato” è una vera e propria utopia, come dimostra l’atteggiamento del padronato. Solo così, assumendo un programma realmente socialista e rivoluzionario, il Psuv potrà riconquistare la fiducia delle masse.

Cina Esplode la lotta di classe

Nel 2015, gli scioperi e le proteste operaie hanno raggiunto un livello record in Cina. Secondo il China labour bulletin, ci sono stati un totale di 2.774 conflitti sui luoghi di lavoro, quasi il doppio rispetto ai 1.379 registrati nel 2014.

Oltre 1200, quasi la metà, sono avvenuti negli ultimi cinque mesi, dopo lo scoppio della crisi finanziaria dell’agosto scorso. Mentre negli anni precedenti la maggior parte degli scioperi rivendicavano aumenti salariali, più di due terzi di quelli registrati nel 2015 riguardano il non pagamento dei salari. Questa pratica è largamente adottata nell’edilizia ma si sta facendo avanti anche nell’industria manifatturiera. In questo settore gli scioperi sono stati particolarmente significativi nel Guangdong, la regione conosciuta come “fabbrica del pianeta”. Su 886 proteste ben 267 si sono verificate negli stabilimenti del Guangdong, molte di esse duramente represses dalla polizia.

Le lotte operaie sono state il 36% di tutte le proteste verificatesi nel paese. La straordinaria crescita economica degli ultimi 30 anni ha creato in Cina una classe operaia poderosa, che non è disposta affatto a pagare la crisi provocata dal capitale. Nell’parole di Marx: “Ben scavato, vecchia talpa”.

contratto metalmeccanici I padroni provano l'affondo finale

di Paolo BRINI

Comitato centrale Fiom-Cgil

Prosegue il confronto tra i sindacati metalmeccanici e i padroni di Federmeccanica per il rinnovo del contratto di categoria che riguarda 1,3 milioni di lavoratori. Nell'autunno la Fiom di Landini è tornata a sedersi al tavolo delle trattative dopo che negli ultimi due rinnovi non aveva firmato il contratto nazionale. I padroni pensano che nel 2016 un minimo di ripresa della produzione ci sarà, e vogliono che questa volta firmi anche la Fiom. Avere i metalmeccanici Cgil ancora all'opposizione potrebbe significare, in quelle fabbriche dove la produzione tira, un conflitto che potrebbe ridurre i loro profitti. Ma il desiderio dei padroni di evitare lo scontro non significa disponibilità a concedere quanto non è stato concesso in passato. Anzi, l'idea dei padroni è quella di ottenere la firma della Fiom su un contratto ancora peggiore.

I tre incontri tenuti fino ad ora non hanno portato a nulla, nonostante le modeste richieste dei sindacati. Federmeccanica in questi mesi ha ribadito che non vuole più parlare di rinnovo ma di "rinnovamento" del contratto. Cosa questo significa l'ha infine messo nero su bianco in un documento consegnato ai sindacati il 21 dicembre.

1) Basta aumenti salariali per tutti. Nel 2016 nessun aumento e negli anni successivi verrà garantito solo un "salario minimo di garanzia" al posto dei minimi contrattuali, ovvero un adeguamento alla soglia salariale minima sotto cui non si può scendere. In pratica significa che in futuro gli aumenti verranno percepiti solo da chi, una volta sommate tutte le voci che compongono la busta paga, saranno sotto questa soglia. Cioè solo il 5 per cento degli attuali lavoratori vedranno un aumento, per altro irrisorio.

2) I padroni vogliono anche una clausola di garanzia, ovvero cautelarsi dalla possibilità

che gli aumenti accordati siano superiori all'aumento del costo della vita. Secondo l'associazione padronale gli aumenti dei metalmeccanici nel 2015 sono stati superiori all'aumento del costo della vita, a loro avviso dovrebbero essere restituiti ai padroni qualcosa come 73 euro al mese.

3) Niente aumenti nel contratto nazionale e forse qualcosina con i contratti aziendali. Almeno 260 euro all'anno sotto forma di Premio di risultato (21 euro al mese) a discrezione dell'azienda che decide gli obiettivi da raggiungere e ne verifica i risultati.

4) Abolizione degli scatti di anzianità, diminuzione delle maggiorazioni degli straordinari e soldi solo per sanità privata e fondi pensioni.

5) Abolizione delle 150 ore per il diritto allo studio, sostituite da 24 ore all'anno di formazione legate alle esigenze aziendali.

6) Decisa stretta ai permessi per la legge 104, la legge che permette ai lavoratori di

assistere qualche ora al mese parenti con gravi problemi di salute, e sui permessi retribuiti. Tutto sempre comunque in base alle necessità aziendali.

L'unica cosa che deve fare la Fiom ai prossimi tavoli di trattativa, il 21 e 28 gennaio, è rigettare la "proposta" padronale e rilanciare la propria piattaforma. Piattaforma che ha molti limiti ma che è stata approvata in centinaia di fabbriche da migliaia di lavoratori. I padroni sono determinati a far sì che i prossimi incontri siano quelli conclusivi in cui piegheranno definitivamente la Fiom ottenendo un contratto che fa lavorare ancora di più chi in fabbrica è sopravvissuto alle ristrutturazioni di questi anni, a un costo minore. Il tavolo va fatto saltare, l'unica cosa che si può fare in questo momento è preparare la mobilitazione per un vero contratto. La crisi economica provocata dai padroni i lavoratori l'hanno già pagata abbondantemente. È ora di chiedere il conto!

Roma "Tagliare, chiudere, privatizzare!"

di Francesco FIORAVANTI

Sono giorni di acque agitate per la nuova amministrazione romana guidata dal commissario straordinario Francesco Paolo Tronca, l'uomo direttamente scelto da Matteo Renzi al posto di Ignazio Marino.

Il commissario si è messo subito all'opera: il primo obiettivo è la privatizzazione degli asili nido comunali già a partire dal 2016. La ragione? Contenere spese diventate insostenibili: per far fronte alla richiesta dei bambini in lista d'attesa servirebbero all'incirca sei milioni e cinquecentomila euro, una cifra che il Comune di Roma in questa fase non è evidentemente in grado di garantire. Analogo discorso per le materne: per esaurire le liste d'attesa ci sarebbe necessità "di ulteriori fondi per un importo superiore a 12 milioni di euro l'anno". Da qui l'idea di procedere ad una "progressiva statalizzazione delle scuole dell'infanzia", anticamera della svendita.

Il governo però 500 milioni di euro per il Giubileo li ha subito trovati...

La crisi economica che attraversa il paese viene presa a pretesto per attuare una serie di misure funzionali a svendere ai soliti amici quel poco che rimane del patrimonio pubblico delle nostre città. Non importa che questo significhi, come i lavoratori hanno avuto ampio modo di

sperimentare negli ultimi anni, un peggioramento dei servizi, un aumento delle tariffe e la riduzione del personale lavorativo. Le parole d'ordine - A Roma come altrove - sono sempre le stesse: tagliare, chiudere, privatizzare! E, a dimostrazione della totale continuità esistente fra le politiche del Commissario e quelle del suo predecessore Marino, va ricordato che fu proprio l'ex sindaco Pd a deliberare unilateralmente l'aumento delle rette dei nidi nel 2014: una misura che, oltre ad essere stata il grimaldello col quale scardinare il sistema degli asili pubblici, significherà solo per quest'anno un aumento di spesa di circa 200 euro a famiglia.

Proprio mentre scriviamo si è riaperta in modo fragoroso la questione del salario accessorio dei 24mila dipendenti del Comune di Roma. Gli ispettori del Ministero dell'economia hanno imposto la cancellazione di questa parte variabile del salario perché superiore al tetto sui bonus dei dipendenti imposto da alcuni

parametri nazionali. Questo significa che i lavoratori nel mese di gennaio percepiranno uno stipendio inferiore di più di un terzo rispetto ai mesi precedenti. Come si può facilmente immaginare la notizia ha generato un'ondata di rabbia fra le fila dei dipendenti comunali. Rabbia che significa anche disponibilità alla lotta.



Lo sciopero del 27 gennaio dei dipendenti comunali rappresenta un appuntamento importante per tutti coloro che si vogliono opporre alle politiche di Tronca. Quello che serve è una piattaforma programmatica in grado di coinvolgere il più ampio numero di lavoratori e la cittadinanza di Roma, dando uno sbocco concreto alla mobilitazione. Solo in questo modo si potranno fermare i piani del Commissario!

Saeco Resistere un minuto in più della Philips

di Davide BACCHELLI

Dura ormai da otto settimane il presidio permanente ai cancelli della fabbrica. Insieme alle festività natalizie è arrivato il gelo e anche la neve, ma non hanno minato la resistenza dei lavoratori, come probabilmente speravano i dirigenti della Saeco Philips, che dal 12 dicembre hanno dirottato tutte le forniture in Romania e a cui tutti i lavoratori hanno immediatamente risposto con lo sciopero.



Una lotta che rappresenta l'esplosione di tutte le contraddizioni accumulate in cinque anni di ristrutturazioni. Prima la chiusura di due capannoni e l'uscita di una sessantina di persone con incentivi volontari all'esodo. Poi, all'inizio del 2015, la chiusura di un altro stabilimento e la cessione di ramo d'azienda con 65 lavoratori passati in Saeco Vending per la produzione di macchine per il caffè da ufficio. Infine la dichiarazione dei 243 esuberanti sui 558 dipendenti, un colpo di scure che coincide con la quantità di cassa integrazione fatta in questi anni. A rischiare il posto sono anche interi nuclei familiari, di madre e figlia, o moglie e marito. Molte lavoratrici hanno il marito che lavora alla Demm, l'altra importante fabbrica del territorio, che non prendono lo stipendio da un'anno. E dopo tre fallimenti potrebbero non riaprire più le terme di Porretta. Quindi, quali possibilità di ricollocazione? Risponda Taddei, responsabile economico del Pd, che ha definito illusorio mantenere tutti i posti di lavoro in Saeco. Bologna dista 70 chilometri di strade di montagna, e nella provincia sono quasi 100mila le persone in cerca di lavoro. Accompagnamenti alla pensione con nuovi incentivi all'esodo? Forse solo per quaranta lavoratori.

I lavoratori della Saeco hanno detto basta, e la rabbia si è fatta lotta organizzata, è maturata la coscienza che ci si salva solo tutti assieme "resistendo un minuto in più del padrone", e oggi sono molti i lavoratori che guardano e solidarizzano con questa lotta.

(Vedi anche l'intervista alla RSU Fiom Saeco su www.rivoluzione.red)

Ducati Motor A proposito di modello tedesco...

di Beppe GOMINI

Rsu Fiom-Cgil Ducati Motor

BOLOGNA – Nel nuovo modello contrattuale in discussione tra segretari generali di Cgil, Cisl e Uil e Confindustria, così come nel nuovo statuto dei lavoratori che propone la Cgil, trova ampio spazio la partecipazione dei lavoratori alle decisioni e ai risultati delle imprese. Cosa può implicare per gli interessi dei lavoratori?

Qualche elemento ci viene dal contratto integrativo della Ducati Motor approvato nel marzo del 2015, esempio di cogestione/corresponsabilità tedesca (in salsa emiliana) il cui fine sarebbe il miglioramento delle condizioni lavorative. La Fiom pare abbastanza convinta.

Il nuovo contratto prevede, tra i tanti argomenti trattati, un premio legato alla maggiore produttività (salario di scambio) e la piena applicazione degli accordi (esigibilità).

In particolare sono state costituite Commissioni tecniche bilaterali (Ctb), composte da rappresentanti dell'azienda e della Rsu; la Ctb che si occupa di organizzazione del lavoro si avvale dei Gruppi

di Miglioramento Kaizen (GMK), che coinvolgono anche lavoratori che abbiano proposte per ridurre inefficienze/sprechi e migliorare l'ergonomia delle postazioni di lavoro. L'obiettivo è la riduzione media dei tempi del ciclo produttivo del 6% e un aumento di efficienza del 2% per ogni anno dal 2015 al 2017. Al di là del riconoscimento economico (per ogni punto percentuale una media di 79 euro all'anno) si rischia la notevole riduzione di momenti di pausa per gli operai saturando i cicli e un probabile aumento dei ritmi produttivi, nonostante le migliori intenzioni dei lavoratori nel GMK.

Inoltre è previsto un confronto sulle soluzioni per eliminare le pause collettive previste prima di pranzo e a fine turno (5+5 minuti) che peraltro sono frutto di un'accelerazione dei ritmi di lavoro sui restanti 470 minuti della giornata, che potrebbe diventare la nuova velocità di produzione per tutti i 480 minuti delle otto ore di lavoro.

Non c'è nulla di nuovo nello spingere verso la massima produttività e il coinvolgimento di sindacato e lavoratori servirà per ridurre gli elementi di critica e di potenziale conflitto. Forse...

Bormioli Contro la repressione allargare il fronte della lotta!

di SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE Parma

FIDENZA (PR) – Dal 23 dicembre i facchini dello stabilimento Bormioli sono scesi in sciopero, con presidio all'ingresso della fabbrica. La lotta dei facchini è iniziata per rivendicare, di fronte al cambio di cooperativa presso la quale sono assunti, il mantenimento delle loro condizioni di lavoro.

La cooperativa subentrante non vuole riconoscere l'attuale inquadramento di livello dei lavoratori e la loro anzianità di servizio e pretende, inoltre, la completa disponibilità al trasferimento degli addetti, anche fuori provincia.

La risposta alla lotta è stato un brutale atto repressivo. I lavoratori e gli attivisti presenti al picchetto davanti allo stabilimento sono stati prelevati dalla celere, portati in questura, identificati e denunciati.

Il giorno precedente allo sgombero, Cgil e Cisl hanno sottoscritto un accordo che mette nero su bianco le pretese della cooperativa, accordo ritenuto inaccettabile dal Si-Cobas, il sindacato a cui i facchini fanno riferimento.

Nei giorni seguenti la Rsu della Bormioli di Fidenza ha prodotto un comunicato in cui la lotta dei facchini viene ritenuta assurda e scriteriata. La realtà è che di fronte all'arroganza padronale non si può abbassare la testa, alimentare una contrapposizione tra lavoratori è utile solo ai padroni, mentre rende tutti i lavoratori ricattabili.

L'azione repressiva rappresenta un attacco alla legittimità della lotta dei lavoratori e va contrastata allargando il fronte della lotta. Da ogni sindacato e da ogni attivista sindacale sul territorio deve esserci la condanna di questi atti repressivi, e deve chiedere il ritiro delle denunce. Piena solidarietà alla mobilitazione in corso.

Carpigiana

Fabbrica svuotata durante le ferie

di SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE Modena

Al ritorno dalle feste natalizie i lavoratori della cooperativa La Carpigiana hanno trovato la fabbrica chiusa, svuotata e presidiata dalle forze dell'ordine. L'oltraggioso "regalo di Natale" fatto da una dirigenza senza scrupoli è l'ultimo capitolo di una vicenda che dura ormai da un anno. Negli ultimi quindici anni la cooperativa ha lavorato per un unico committente, la CBM, una ditta metalmeccanica di Modena, con unico scopo: fornire mano d'opera a basso costo. I lavoratori infatti sono sempre stati inquadrati come facchini, con il contratto della logistica, quando in realtà svolgevano mansioni da operai metalmeccanici. Grazie a una lotta determinata e che ha visto uniti i sindacati, Si-Cobas e Fiom-Cgil, erano riusciti in primavera a passare al contratto nazionale dei metalmeccanici. Ma un nucleo di lavoratori organizzati sindacalmente e determinati a lottare evidentemente non era tollerabile per i capi della cooperativa e per la CBM, che già da mesi cercava un modo per liberarsene e spostare la produzione. Alla scadenza dell'appalto, il 31 dicembre, approfittando dell'assenza dei lavoratori in ferie, hanno messo in atto il loro diabolico piano. Questo è il vero volto dei padroni, che non la devono passare liscia!

SOS caduta scuole!

di Carlotta GIORGIS

Il sedicesimo rapporto annuale di Legambiente sull'edilizia scolastica fotografa una situazione tutt'altro che positiva delle condizioni delle scuole italiane.

Le cifre parlano chiaro: per il 39% degli edifici scolastici è necessario un intervento di manutenzione urgente. I dati più allarmanti riguardano il certificato di prevenzione incendi, che risulta assente per più del 60% delle strutture, e la percentuale di edifici costruiti secondo le norme antisismiche, solo l'8,7. Le scuole in Italia sono fatiscenti e soggette a crolli: a febbraio dell'anno scorso tre studenti di Pescara sono rimasti feriti a causa di una caduta dell'intonaco, il mese prima un caso analogo in un asilo in Lombardia, nel 2014, a Lecce, un ragazzo ha perso la vita per il cedimento di una grata. Questi sono solo alcuni dati, riportati dall'Ansa, relativi agli incidenti dovuti alla scarsa manutenzione dei luoghi di studio.

In questa situazione vengono allungati i tempi per la destinazione dei fondi all'edilizia scolastica: per effetto del decreto milleproroghe il governo ha rimandato al 31 dicembre 2016 la messa in sicurezza degli edifici scolastici. È chiaro che la salute degli studenti non è considerata una priorità, e la cosa non ci stupisce: questo rinvio e l'intera riforma dell'istruzione voluta dal governo Renzi sono un esplicito attacco diretto alla scuola. Una scuola che non è sicura, non è finanziata dallo Stato (se si pensa che le famiglie versano circa 340 milioni in contributi scolastici mentre l'aumento del denaro devoluto per i Fondi di istituto è stato di soli 127) ed è sempre più in balia dello strapotere dei privati: questo è il vero modello che Renzi e il Pd ci propongono, altro che "Buona scuola"!

Cile verso l'università gratuita?

di Michele MINÀ

In Cile, la riforma dell'istruzione del governo di Nueva Mayoría (coalizione di centrosinistra di cui fanno parte, oltre al partito socialista, sia la Democrazia cristiana, sia il Partito comunista cileno) è stata approvata: la *Ley corta para la gratuidad* finanzia le università partecipanti al progetto perché concedano la gratuità dell'istruzione al 50% degli studenti "svantaggiati" ossia un massimo di 178mila persone. Quindi l'università sarà gratuita solo per una minoranza di studenti!

Questa riforma è assolutamente insufficiente, soprattutto se si tratta della colonna portante dell'esecutivo, eletto grazie al movimento di studenti e lavoratori che mise in crisi il governo di destra di Piñera dal 2011 in avanti, sulla base di manifestazioni di massa proprio per ottenere la gratuità di tutto il sistema di istruzione pubblica.

Chi, infatti, può accedere all'università in Cile? Nella classifica dei migliori 100 istituti per numero di alunni che hanno passato l'esame di ammissione all'università, 95 sono privati. Quindi questa riforma avvantaggerà soprattutto studenti provenienti da scuole private.

Come se non bastasse, anche le università private potranno accedere a questo progetto e assorbire fondi statali per ogni immatricolazione di studenti "svantaggiati": ecco come regalare un bel po' di soldi pubblici ai privati, anziché investirli nella scuola e nell'università statale!

Anche Camila Vallejo (deputata cilena e membro del comitato centrale della giovanile del Pc, fra i dirigenti del movimento del 2011) si è espressa a favore di questa riforma. Non sarebbe la prima volta in cui assistiamo al consumarsi, trappola dopo trappola, di un partito di sinistra entrato come minoranza in un governo di coalizione.

Dall'altra parte la Fech (Federazione studentesca delle università cilene) si è opposta a questa legge, considerandola una risposta inadeguata alle necessità degli studenti: non è per ottenere alcune borse di studio che gli studenti e i lavoratori si sono mobilitati. La Fech, controllata da Izquierda Autónoma, partito della sinistra anticapitalista cilena, sta opponendosi alla riforma convocando una serie di mobilitazioni. Siamo con gli studenti cileni fino alla conquista di una reale istruzione pubblica e gratuita per tutti!

sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS

Anche a Parma nasce Sempre in lotta!

di SEMPRE IN LOTTA Parma

Negli ultimi anni, nell'immobilismo che per troppo tempo ha caratterizzato il movimento studentesco cominciano a mostrarsi le prime crepe: c'è un'inquietudine diffusa nelle scuole, che, se non si è ancora sviluppata organicamente in movimento di massa, già produce le condizioni perché sempre più ragazzi si avvicinino ad idee radicali. Lo sviluppo che i collettivi *Sempre in lotta* (SL) stanno avendo in tutta la penisola è prova di questo processo, e Parma non fa eccezione. Al liceo artistico P. Toschi, scuola tra le più impegnate nelle lotte degli scorsi anni, è nato un collettivo *Sempre in Lotta* che, partendo da un piccolo nucleo di compagni, ha saputo da subito far sentire la propria voce tramite una serie di iniziative.

Il battesimo del fuoco è il 10 ottobre con una partecipata assemblea pomeridiana su immigrazione e xenofobia, cui è seguita

l'adesione del collettivo alla manifestazione cittadina contro la Lega Nord di tre giorni dopo. Il 17 novembre siamo di nuovo in piazza con striscioni e volantini per dimostrare la nostra opposizione alla "Buona scuola" di Renzi. Intanto al Toschi viene candidato Pietro Aimi, membro di *Sinistra, Classe, Rivoluzione* (Scr) e di *Sempre in lotta* che, grazie al sostegno del collettivo, è fra gli studenti più votati e diventa rappresentante d'istituto. L'elezione di Pietro ha aperto la strada a un ulteriore radicamento di SL nella scuola, che ha permesso la riuscita della nostra ultima iniziativa: un'assemblea, tenutasi il 10 dicembre nell'ambito dell'autogestione

mensile del Toschi, su Podemos e le prospettive europee dopo le elezioni in Spagna, che ha visto come relatore un compagno spagnolo, Arturo Rodríguez, membro della *Tendenza marxista internazionale* (Tmi) e attivista di Podemos. Attraverso il successo dell'iniziativa il collettivo si è rafforzato, ma il nostro lavoro e la nostra lotta sono appena iniziati.



La scuola pubblica affonda

di Alessio MAGANUCO

“Uno sguardo sull’istruzione: indicatori dell’Ocse” è il dossier presentato annualmente sui sistemi d’istruzione dei 34 Paesi dell’Ocse.

Ancora una volta l’Italia si colloca su una serie di voci negli ultimi posti, a partire dai dati sul finanziamento della spesa per l’istruzione.

In Italia la spesa per il settore d’istruzione universitaria rappresenta lo 0,9% del Pil nazionale, contro una media Ocse dell’1,6%. Per intenderci meglio, l’Italia investe 7 miliardi nell’università mentre la Germania 26.

I dati non cambiano per gli altri livelli di formazione, una spesa italiana di circa il 3% contro una media Ocse di circa il 3,7%.

Questo ha ricadute pesantissime sulla qualità della formazione. Un’idea ci viene data dal rapporto 2015 della Fondazione Res che riferendosi al sistema universitario arriva a parlare di “un limitatissimo diritto allo studio e un notevole aumento della tassazione degli studenti (che ormai colloca l’Italia al vertice dei paesi dell’Europa continentale), con meccanismi di selezione all’accesso sempre più basati sul censo; un’alta dispersione degli studenti, con tempi molto lunghi per l’acquisizione del titolo; un’offerta formativa che si è ridisegnata principalmente in base al pensionamento di parte dei professori, sostituiti solo in misura limitata; un corpo

docente anziano; un modesto trasferimento tecnologico”.

Questo è dovuto al taglio dei finanziamenti ma anche agli altri provvedimenti di contenimento della spesa pubblica, per esempio il blocco del turn over, con il risultato che il 57% degli insegnanti della primaria, il 73% dei quelli della scuola secondaria e il 51% di quelli dell’istruzione terziaria risultavano, nel 2013, aver già compiuto 50 anni. Complessivamente nel sistema d’istruzione universitario italiano sono presenti solamente 15 docenti sotto i 40 anni e nessuno sotto i 35.

I risultati sulla didattica si vedono nello studio PISA del 2012 con il 14% dei ragazzi delle scuole italiane che presentano bassi livelli di competenze in matematica, lettura e scienze.

L’istruzione italiana sta colando a picco mentre i governi da vent’anni a questa parte, con in coro il padronato, affermano che l’istruzione italiana non è meritocratica e quindi non sforna personale qualificato per le aziende.

Per tali ragioni hanno plasmato il sistema scolastico secondo il volere della Confindustria.



Sarà servito a qualcosa?

La risposta viene data sempre dall’Ocse: il 38% dei laureati non trova lavoro nonostante l’elevato livello di istruzione e gli stipendi dei giovani laureati sono più bassi rispetto agli altri paesi. Solo il 17% degli adulti italiani è laureato.

Nel rapporto, l’Ocse scrive come spiegazione che “molti fattori diversi, tra i quali la scarsa domanda di lavoratori con qualifiche universitarie da parte dei datori di lavoro, potrebbero

spiegare le difficoltà incontrate in Italia dai laureati”.

Quindi il problema non sono le università, ma ancora una volta è la logica del profitto!

I dati Ocse parlano chiaro, il problema non è la meritocrazia ma i costi proibitivi dell’università, i test d’ingresso, la mancanza di fondi, e rispetto all’occupazione, non sono le qualifiche fornite dall’università il problema, ma i padroni.

Contro questo modello pretendiamo più fondi, l’abolizione dei test d’ingresso, la totale gratuità dei corsi di laurea, abolizione del 3+2 e il ritorno al ciclo unico!

Squinzi, Marchionne e Renzi blaterano che non ci sono soldi per fare ciò, che i soldi servono a pagare il debito pubblico, che queste proposte farebbero fallire l’Italia.

In realtà a fallire sarebbero banchieri, padroni e governo, in altre parole i pilastri del capitalismo. Un sistema che ci nega il futuro è un sistema da abbattere!

Si salvano solo le scuole private

di Francesco SALMERI

“Lo sapevate che il 95% degli studenti frequenta scuole statali mentre quelle paritarie chiudono l’una dopo l’altra, perché le famiglie non riescono a sostenerne i costi? Si è manifestato contro un’immaginaria “privatizzazione”, contro un attacco alla scuola pubblica, mentre ci si avvia di fatto al monopolio statale, con tutti i difetti di ogni monopolio” (Sole24Ore, 10 settembre 2015). Queste righe di aperta provocazione le ha scritte Attilio Oliva, presidente di TreeLLLe, associazione finanziata da Confindustria. I timori di questo signore sono tuttavia infondati: Renzi fa orecchie da mercante alle richieste di studenti e lavoratori, ma è pronto a scattare sull’attenti quando si tratta di soddisfare gli interessi dei padroni. La “Buona scuola”, contro la quale si sono mobilitati milioni di studenti e insegnanti prevede già la possibilità di una detrazione dall’Irpef del 19% per le famiglie che iscrivono i propri figli alle scuole paritarie private; ma evidentemente non è abbastanza per la borghesia italiana, impaziente di smantellare la scuola pubblica. Grazie ad un emendamento alla legge di stabilità, il governo ha aggiunto un fondo di 25 milioni ai finanziamenti alle scuole paritarie ai 492 precedenti, e ne ha stanziati quasi 70 per le università private. Oliva e i suoi compari avranno stappato lo champagne per questo nuovo passo verso il “libero mercato dei saperi”, di cui già immaginiamo il motto: perché garantire un diritto, quando puoi garantire un profitto? Questi doviziosi regali sotto l’albero di Natale stridono insopportabilmente con la miserabile condizione in cui la classe dominante ha gettato la scuola pubblica per massimizzare i propri guadagni e con l’arroganza con cui Renzi reprime il movimento degli studenti e dei lavoratori. Questo affronto deve diventare un ulteriore stimolo per organizzarsi in tutte le scuole e le università e lottare per una scuola pubblica, gratuita, laica, di qualità e di massa!

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale “abbonamento a Rivoluzione”